

GLI ADELPHI

658

Katja Petrowskaja è nata a Kiev nel 1970 e, dopo aver studiato Lettere all'Università di Tartu in Estonia, si è laureata a Mosca. Dal 1999 vive a Berlino, dove lavora come giornalista per alcune testate fra cui la « Frankfurter Allgemeine Zeitung ». A *Forse Esther*, apparso nel 2014, è stato attribuito il Premio Strega europeo 2015.

Katja Petrowskaja

Forse Esther

Traduzione di Ada Vigliani



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

*Vielleicht Esther
Geschichten*

La pubblicazione di questo volume è stata realizzata
con il sostegno del Goethe Institut e il patrocinio del
ministero tedesco degli Affari esteri



Prima edizione in questa collana: gennaio 2023

© 2014 SUHRKAMP VERLAG BERLIN

© 2014 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3762-0

Anno

2026 2025 2024 2023

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

GOOGLE SIA LODATO	13
I. UNA STORIA ESEMPLARE	21
Albero di famiglia	21
Numeri negativi	23
La lista	27
La ricetta	31
Moto perpetuo	35
Vicini di casa	39
Al museo	43
II. ROSA E I MUTI	47
Schimon, l'uomo in ascolto	47
Un volo	52
Il cancello d'ingresso	53
Il filo di Arianna	57
L'ultima madre	64
Mogendovid	68
Bacchetta da raddomante	71
Il treno	73
Facebook 1940	76

III. POLONIA MIA BELLA	81
Pol'sha	81
L'asilo di Ozjel	83
Ulica Ciepła	89
Due città	92
Family Heritage	93
E-bay now	95
La prova	96
Nike	98
La casa sbagliata	99
Kozyra	101
Life record	104
Related through Adam	107
Kalisz	112
Scritte perdute	117
IV. NEL MONDO DELLA MATERIA DISORGANIZZATA	121
Perquisizione domiciliare	121
Van der Lubbe	123
Spada di Damocle	124
Mania di grandezza	125
All'archivio	127
Voci	130
Goethe e i Servizi segreti	132
Un meschugge	133
Il processo	136
Tre auto	140
Per caso	141
Le lacrime di Maria	143
Il grembiule	144
Istinto di sopravvivenza	147
Dimentica Erostrato	148
Medusa, la Gorgone	150
Karl versus Judas	152
Rosa dei venti	152

V. BABIJ JAR	155
Una passeggiata	155
Riva, Rita, Margarita	164
Anna e Ljolja	167
Arnold con la camicia	172
Forse Esther	176
VI. DEDUŠKA	189
Il silenzio del nonno	189
Pausa pranzo a Mauthausen	193
Il giardino	195
Lettere del venerdì	199
Perle	201
Dal nonno	205
Via Lattea	207
Cimitero dei russi	209
Hans	212
Viaggio a Mauthausen	216
Sisifo	221
La marcia della morte dei parenti sconosciuti	226
La fine dell'Impero	231
L'INCROCIO	235
<i>Ringraziamenti</i>	239
<i>Elenco delle illustrazioni</i>	241

FORSE ESTHER

I brani dei vari autori che Katja Petrowskaja ha riportato e intessuto in quest'opera sono tutti tradotti da Ada Vigliani, eccetto le versioni di Daniela Rizzi per Osip Mandel'stam (*Il rumore del tempo e altri scritti*), Gilberto Forti per Georg Trakl (*Una sera d'inverno, inedito*) e Angelo Maria Ripellino per Aleksandr Blok (*Poesie*).

GOOGLE SIA LODATO

Avrei preferito non dover cominciare di qui i miei viaggi, dalla terra desolata che circonda la stazione e che a tutt'oggi testimonia lo sfacelo di questa città, una città che nel corso di battaglie vittoriose fu bombardata e distrutta, per ritorsione, a quanto avevo capito, perché da qui mosse la guerra che ovunque e mille volte tanto aveva causato analogo sfacelo, una guerra lampo senza fine su ruote di ferro, con ali di ferro. È da molto tempo ormai che la città è divenuta una delle più pacifiche al mondo, e pratica la pace in modo quasi aggressivo – come una forma di rammemorazione della guerra.

Al centro di questa città è stata costruita di recente la stazione ferroviaria, e nonostante la pace l'edificio è poco ospitale, come se incarnasse tutte le perdite che nessun treno lanciato al loro inseguimento saprebbe mai recuperare, uno dei luoghi più inospitali della nostra Europa, unificata in lungo e in largo, eppure molto circoscritta, un luogo dove tira sempre vento e dove lo sguardo ti si apre su una terra desolata, senza possibilità di connetterti con una fitta rete urbana o di trovare un attimo di quiete, nel tempo che precede la tua partenza di qui, da questo vuoto in piena città, un vuoto che nessun

governo sa riempire, né con edifici imponenti né con buone intenzioni.

Tirava vento anche il giorno in cui sostavo sul marciapiede e, con lo sguardo, andavo di nuovo scandagliando la scritta di benvenuto a caratteri cubitali *Bombardier Willkommen in Berlin* sotto il tetto ad arco, e ne tastavo i contorni, un po' annoiata, eppure nuovamente sorpresa da quel benvenuto assai brutale. Tirava vento, quando un signore piuttosto anziano si avvicinò e mi chiese che cosa significasse quel *Bombardier*.

Uno pensa subito alle bombe, osservò, all'artiglieria, a quella guerra spaventosa, inconcepibile, e si domanda perché debba dare così il suo benvenuto proprio Berlino, questa città bella e pacifica, vittima dei bombardamenti e consapevole di quanto le è accaduto; non può essere vero che Berlino bombardi, per così dire, i nuovi arrivati come lui con quella parola a caratteri cubitali, e che cosa significa qui benvenuti, chi di preciso dovrebbe essere bombardato qui e con che cosa. Voleva trovare in fretta una spiegazione, disse, perché stava per ripartire. E io gli risposi – un po' stupita che la mia voce interiore si rivolgesse a me con l'aspetto di un vecchio dagli occhi scuri e dall'accento americano, che quella voce mi incalzasse sempre più affannosa e quasi senza freni rivolgendomi domande che anch'io mi ero già posta centinaia di volte, *play it again*, pensavo, sprofondando sempre più in quelle domande, nell'eco lontana di quelle domande sul marciapiede della stazione –, gli risposi dunque che anche a me veniva subito in mente la guerra, non era quindi una domanda connessa all'età, io, in ogni caso, alla guerra ci penso sempre, e in particolare lì, in quella stazione di transito, che non è mai, per nessun treno, stazione capolinea, non è il caso di preoccuparsi, il viaggio continua, pensai, e conclusi dicendogli che non era il primo a porsi una simile domanda e a rivolgerla anche a me. Vengo fin troppo spesso qui, pensai come in un lampo, forse io sono uno *стрелочник*, *streločnik*, uno che manovra gli scambi, e la colpa è sem-

pre di chi manovra gli scambi, ma solo in russo, pensai, quando il vecchio mi disse: my name is Samuel, Sam.

E allora gli raccontai che *Bombardier* era un musical francese, di grande successo a Berlino, molta gente – si figuri – viene qui solo per il *Bombardier*, la Comune di Parigi o altre reminiscenze del passato, due notti in albergo più il musical, tutto incluso, è l’offerta del giorno, e non sono mancati i problemi, dissi, perché alla Stazione Centrale si fa pubblicità per il *Bombardier*, con quest’unica parola; senza ulteriori commenti, ne avevano parlato i giornali, dissi, me lo ricordo, hanno scritto che la parola genera associazioni fuorvianti, il caso è finito persino in tribunale, con la città in causa contro il musical, sono stati interpellati alcuni linguisti – si figuri –, che hanno vagliato la parola alla ricerca del suo tasso di violenza, e il tribunale si è pronunciato a favore della libera promozione commerciale. Ero sempre più convinta di quanto andavo dicendo, anche se non immaginavo affatto che cosa potesse mai significare quel *Bombardier* sotto il tetto ad arco della stazione né da dove venisse, ma ciò che raccontavo con entusiasmo e disinvoltura, e che non definirei affatto una menzogna, metteva le ali alla fantasia, e intanto divagavo sempre più senza la minima paura di precipitare, compivo giri sempre più ampi nelle pieghe di quella sentenza mai emessa, perché chi non mente non può volare.

E lei, dov’è diretta? mi domandò il vecchio, e io gli raccontai tutto, senza un attimo di esitazione, con il medesimo slancio, come stessi pronunciando la sentenza sul nuovo musical, gli raccontai della città polacca, da cui cent’anni prima i miei parenti erano emigrati a Varsavia e poi ancora più a est, forse solo per lasciarmi in eredità quella lingua russa, che ora io non tramanderò più a nessuno con altrettanta generosità, dead end dunque e stop, e per questo devo andare laggiù, gli raccontai, in una delle più antiche città della Polonia, dove loro, gli antenati, dei quali non si sa nulla, sul serio, proprio nulla, dove loro hanno vissuto per due, tre o anche quattro secoli, ma-

gari fin dal Quattrocento, quando in quella piccola città polacca agli ebrei erano state concesse le guarentigie, e così erano diventati i vicini di casa, erano diventati gli altri. And you? chiese Sam, e io risposi che ero ebrea anch'io, ma in modo piuttosto casuale.

Aspettiamo lo stesso treno, disse Sam dopo un attimo di silenzio, viaggiamo anche noi con il Warszawa-Express. Un treno che, a vederlo sbucare dalla nebbia, ci ricorda un cavallo purosangue, un espresso che viaggia come indicato dall'orario ferroviario, ma contro il tempo, nel tempo del Bombardier, for us only, pensai io, e il vecchio continuò dicendo che la moglie andava alla ricerca di quel che cercavo anch'io, ovvero il mondo di sua nonna; nonna che era arrivata negli Stati Uniti da un piccolo villaggio bielorusso nelle vicinanze di Biała Podlaska, che però non era la terra natia né sua né di sua moglie, ormai erano passati cent'anni e si erano avvicendate molte generazioni, e anche la lingua non la conoscevano più, ma quel Biała Podlaska suonava alle orecchie del vecchio come una forgotten lullaby, Dio solo sa perché, una chiave per aprire il cuore, disse lui, e il villaggio si chiama Janów Podlaski, abitato all'epoca quasi esclusivamente da ebrei e adesso solo dagli altri, e facevano insieme quel viaggio fin laggiù per vedere com'era, e lui in effetti continuava a dire *e... e...*, come se inciampasse in un ostacolo; naturalmente laggiù non sarà rimasto nulla, e lui diceva *naturalmente e nulla*, per sottolineare l'insensatezza del suo viaggio – anch'io dico spesso *naturalmente* o persino com'è naturale –, quasi che quella sparizione o quel nulla fossero fenomeni naturali o addirittura ovi. La contrada però, i nomi delle località e un allevamento di cavalli arabi – che esiste fin dall'inizio dell'Ottocento, essendo sorto dopo la guerra contro Napoleone, e che per gli intenditori è il principale riferimento – ci sono ancora, mi raccontarono il vecchio e la moglie, avevano rintracciato tutto con Google. Uno di quei cavalli potrebbe costare anche un milione di dollari, sembra che a un'asta Mick Jagger abbia già esamina-

to alcuni cavalli di questo allevamento e che il suo batterista ne abbia comprati tre, e adesso loro sarebbero andati proprio lì, a cinque chilometri dal confine con la Bielorussia, Google sia lodato. Da quelle parti c'è persino un cimitero per i cavalli, disse il vecchio, no, il cimitero ebraico non si è conservato, anche questo si trova su internet, aggiunse.

I'm a Jew from Teheran, disse il vecchio, mentre eravamo ancora sul marciapiede, Samuel è il mio nuovo nome. Da Teheran sono arrivato a New York, continuò Sam, sapeva l'aramaico, aveva lunghi studi alle spalle e non si era mai separato dal suo violino. Negli Stati Uniti, a dire il vero, avrebbe dovuto studiare fisica nucleare, invece aveva fatto domanda di ammissione al Conservatorio, senza tuttavia superare l'esame, e così era entrato in banca, ma ormai con la banca aveva chiuso. Ancora a cinquant'anni di distanza, disse la moglie, mentre già sedevamo nella nostra carrozza e l'arcobaleno metallico *Bombardier Willkommen in Berlin* aveva smesso di gravarci sulla testa, ancora oggi, disse la moglie, qualsiasi cosa lui suoni – Brahms, Vivaldi oppure Bach –, il tono resta sempre iraniano. E lui asserì che era un segno del destino avermi incontrata, gli ricordavo le donne iraniane della sua infanzia, voleva dire le madri iraniane, forse avrebbe addirittura voluto dire *mia madre*, ma si trattene; ed era un segno del destino – aggiunse – anche il fatto che io fossi più esperta di loro in ricerche genealogiche, e che andassi in Polonia con la stessa meta e con lo stesso treno – sempre ammesso che l'impulso a cercare ciò che è scomparso possa definirsi una meta, fu la mia replica. E poi no, non si tratta del destino dissi, perché Google veglia su di noi come il Padreterno, e se stiamo cercando qualcosa ci fornisce tutto ciò che riecheggia quel qualcosa, proprio come chi ha comprato una stampante su internet si vedrà offrire stampanti ancora per un bel pezzo, e chi compra uno zainetto riceverà per anni la pubblicità degli zaini, per non parlare poi della ricerca di un partner, e se con Google digiti il

tuo nome, a un certo punto scompaiono perfino i tuoi omonimi, e resti only you, come se tutto d'un tratto, dopo che hai preso una storta e ti sei messo a zoppicare, si mettesse a zoppicare l'intera città, magari per un impulso solidale: claudicanti a milioni, e formano un gruppo, quasi la maggioranza; ma allora che democrazia sarebbe, se ottieni solo quello che già hai cercato, e se sei quello che cercavi, sicché non ti senti mai solo, o tutt'al contrario sempre, perché vien meno l'opportunità di incontrare gli altri, ed è proprio quello che accade quando vai cercando qualcosa e ti imbatti in persone che hanno le tue stesse idee, Dio ci «googla» la strada, affinché non smariamo il cammino, e di continuo mi imbatto in gente alla ricerca di quel che cerco io, dissi, ecco perché anche noi ci siamo incontrati, qui, e il vecchio osservò che proprio questo significa destino. Evidentemente nell'esegesi era più avanti di me.

Di colpo mi venne in mente il musical, che lì aveva avuto un successo davvero strepitoso anni prima, quando negli spazi pubblicitari della città comparvero le parole *Les Misérables* senza commenti di sorta, a differenza dell'omonimo film, che chiamava invece i miserabili *Prigionieri del destino*. «O voi, miserabili», così il musical si rivolgeva al pubblico, come se ciascuno di noi avesse bisogno di indefesso conforto – oh tu, misero, tapino! –, oppure di sentirsi ricordare che non uno soltanto, ma noi tutti ci ritroviamo nella comune miseria, uniti nella miseria, perché alla vista di quei caratteri cubitali, alla vista di quella terra desolata in pieno centro berlinese siamo tutti miserabili, non solo gli altri, ma io stessa. E così le lettere del Bombardier, che si stagliano sotto il tetto arcuato della stazione, ci riempiono della loro eco, come la musica dell'organo riempie la chiesa – e nessuno può sottrarvisi.

E allora cercai davvero su Google: Bombardier era una delle più importanti aziende al mondo di treni e aerei, e

questa Bombardier che traccia le nostre vie aveva iniziato da poco la campagna *Bombardier YourCity*. Rapidi e sicuri. E adesso, sul Warszawa Express, andavamo da Berlino in Polonia, con la benedizione della Bombardier, e attorno a noi le tendine e i tovaglioli e le sue insegne con il monogramma WARS, una sigla altrettanto fuori moda e sorpassata come Stars Wars e altre guerre del futuro.

Albero di famiglia

Solitario svetta un abete

HEINRICH HEINE

All'inizio pensavo che un albero genealogico fosse più o meno come l'albero di Natale, un abete con addobbi tirati fuori da vecchie scatole, alcune palle di vetro vanno in frantumi, tanto sono fragili, alcuni angeli sono brutti e resistenti e sopravvivono ai vari traslochi. In ogni caso, quello di Natale era l'unico albero di famiglia che avessimo, lo ricompravamo tutti gli anni per poi gettarlo via il giorno prima del mio compleanno.

Avevo pensato bastasse raccontare di quelle poche persone che per caso erano miei parenti, e già avremmo avuto in pugno l'intero ventesimo secolo. Alcuni, nella mia famiglia, erano nati per seguire la propria vocazione, mossi da una fede limpida, ancorché inespressa: riparare il mondo. Altri erano come caduti dal cielo, mai che mettessero radici, correvano in lungo e in largo, sfiorando appena la terra, e restavano sospesi in aria come una domanda, come un paracadutista rimasto impigliato fra i rami di un albero. Nella mia famiglia c'era di tutto, avevo pensato inorgoglita, un contadino, parecchi insegnanti, un agente provocatore, un fisico e un poeta, ma in particolare c'erano leggende.

C'erano

un rivoluzionario, che si unì ai bolscevichi e in clandestinità mutò il suo nome in quello che noi portiamo ormai quasi da un secolo, in modo assolutamente legale

numerosi operai di un calzaturificio a Odessa, dei quali non si sa nulla

un fisico, che dirigeva a Char'kov una fabbrica di turbine all'avanguardia e sparì durante le grandi purghe; suo genero fu incaricato di emettere la sentenza su di lui, perché misura della fedeltà al Partito è la prontezza nel sacrificare parenti e amici

un eroe di guerra di nome Gertrud, marito di mia zia Lida, era nato quando il Paese dichiarò il lavoro un « fine in sé »; dapprincipio lavorarono tutti molto, poi troppo e infine molto di più ancora, perché i modelli esemplari sostituirono le quote previste, ed era il lavoro a dare un senso nella nazione dei proletari e superuomini, e accadde così che al mio futuro zio fosse imposto alla nascita il nome di Geroj truda, Eroe del lavoro, abbreviato in Gertrud

poi anche Arnold, Ozjel, Zygmunt, Mischa, Maria, Forse Esther, forse una seconda Esther, e la signora Siskind, un'allieva sordomuta di Ozjel, che confezionava abiti per l'intera città

molti insegnanti, che fondarono orfanotrofi in tutta Europa e istruirono bambini sordomuti

Anna e Ljolja, che giacciono a Babij Jar, e tutti gli altri laggiù

un essere fantomatico, di nome Judas Stern, il mio prozio un pavone, che i miei nonni comprarono ai bambini sordomuti, e solo per la sua bellezza

una Rosa e una Margarita, le mie nonne floreali

Margarita che, quando volle iscriversi al Partito nel 1923, venne candidata direttamente da Molotov, il futuro ministro degli Esteri sovietico, così si raccontava, quasi a indicare che noi eravamo sempre al centro degli eventi

mia nonna Rosa, che fra tutte le logopediste aveva il nome più bello e attese suo marito più a lungo di Penelope mio nonno Vasilij, che partì per la guerra e tornò a casa da mia nonna Rosa solo dopo quarantun anni. Lei non gli perdonò mai d'essere stato via per così tanto tempo, ma – da noi c'è sempre qualcuno che dice «ma» –, ma, obiettava quel Qualcuno, loro si sono poi baciati vicino al chiosco della metropolitana, ed entrambi avevano già superato la settantina, e proprio allora si stava costruendo l'Hotel Tourist; ma il nonno, diceva mia madre, il nonno non era già più in grado di uscire di casa, e l'Hotel Tourist fu costruito in seguito

l'altro mio nonno, il rivoluzionario, che non solo aveva cambiato il proprio nome, ma che in ogni censimento e modulo sovietico dava anche alla madre un nome nuovo, a seconda delle esigenze dei tempi e del lavoro o in base alle sue preferenze letterarie, finché non arrivò ad Anna Arkadjevna, così si chiamava Anna Karenina, che con quel nome divenne poi la mia bisnonna

Eravamo felici, e tutto in me si ribellava al detto di Tolstoj che ci è stato tramandato, secondo il quale, nella loro felicità, le famiglie felici si assomigliano tutte, mentre uniche nel loro genere sono solo quelle infelici, un detto che, adescandoci nella sua trappola, suscitava in noi la propensione all'infelicità, come se soltanto dell'infelicità valesse la pena parlare, mentre la felicità era vuota.

Numeri negativi

Fu mio fratello maggiore a insegnarmi i numeri negativi, fu lui a raccontarmi dei buchi neri, quale propedeutica a un modus vivendi. Lui si era creato un universo parallelo, dove mai lo si sarebbe potuto raggiungere, a

me restavano i numeri negativi. L'unica cugina, che allora sapevo di avere, la vedevo saltuariamente, ancor meno di sua madre Lida, la sorella maggiore della mamma. Avevo poi uno zio molto severo, fratello maggiore di mio padre, che durante le rare visite mi sottoponeva problemi di fisica attinenti al moto perpetuo, come se il moto perpetuo avesse potuto occultare la sua assenza nelle nostre vite. Le mie due babuški abitavano con noi, ma erano un po' svanite: io ero ancora piccola, quando toccarono la completa inettitudine a causa dell'età avanzata. Le altre babuški infornavano *pirožki* e torte, facevano pullover e berretti colorati ai ferri, persino calze – calze, la vera acrobazia del lavoro ai ferri, *vysšij pilotaž*, come si usava dire. Accompagnavano i bambini a scuola e a lezione di musica, li andavano a riprendere, e d'estate accoglievano i nipoti nei loro giardini, nelle dacie o nelle casette di campagna. Le mie babuški vivevano da noi al settimo piano, dove non riuscivano a mettere radici nel cemento. Avevano entrambe nomi floreali e, circa le piante di malva che crescevano davanti alla nostra casa di quattordici piani, in cuor mio pensavo che fossero congiurate nel complotto ordito dalle mie babuški, Rosa e Margarita, per tornare al mondo vegetale.

Non avevano tutte le rotelle al posto giusto, anche se in russo non si parla di rotelle, ma si dice: Non li hai tutti a casa? Io avevo paura di quella domanda, benché le mie babuški fossero quasi sempre a casa, credo per proteggermi, eppure quel Non tutti a casa o semplicemente quel *tutti* mi aveva allarmato, come se gli altri avessero saputo qualcosa di noi, di cui io non ero stata messa al corrente, come se avessero saputo chi o che cosa in effetti mancava.

Talvolta credevo di sapere che cosa fosse. Due dei miei nonni erano nati nell'Ottocento e mi sembrava che, in quell'epoca tumultuosa, una generazione fosse andata perduta, saltata a piè pari: loro non erano a casa nel vero senso della parola, i miei amici avevano addirittura

bisnonni più giovani dei miei nonni, e a me spettava pertanto di saldare il conto per due generazioni e pagare il fio delle loro colpe. Ero la più giovane nel novero dei giovani. Ero la più giovane in assoluto.

La sensazione della perdita si affacciava senza preavviso nel mio mondo peraltro sereno, aleggiava su di me, stendeva le sue ali, e io mi sentivo priva di aria e di luce, per una mancanza che forse non esisteva affatto. Talvolta si manifestava come un lampo, subitaneo, come un malore, quasi che tutto d'un tratto mi sfuggisse il terreno sotto i piedi, remavo affannosamente con le braccia per salvarmi, per riprendere l'equilibrio, colpita da un proiettile che non era mai stato sparato, nessuno aveva detto Mani in alto!

Questa ginnastica esistenziale nella lotta per mantenere l'equilibrio mi sembrava parte dell'eredità familiare, un riflesso congenito. A scuola, durante l'ora di inglese ripetevamo l'esercizio: hands up, to the sides, forward, down. Allora pensavo che la parola ginnastica derivasse dalla parola inno, in russo cominciano entrambe con la *g*, *gymnastika* e *gimmn*, e io tendevo con fervore le mani verso l'alto sforzandomi di toccare l'invisibile volta celeste.

Erano in molti ad avere ancora meno parenti di me. Bambini senza fratelli o sorelle, senza babuška, senza genitori, e bambini che, durante la guerra, si erano sacrificati per la patria; ardimentosi eroi, quei bambini morti, li avevano fatti diventare i nostri idoli, e loro erano sempre con noi. Non dovevamo dimenticarne i nomi nemmeno durante il sonno, erano morti molti anni prima che noi nascessimo, anche se noi allora non avevamo un Allora, ma solo un Adesso nel quale le perdite della guerra dovevano costituire un'inesauribile riserva per la nostra felicità, in quanto noi eravamo nati, così ci dicevano, soltanto perché quei bambini erano morti per noi, e dovevamo serbar loro eterna gratitudine per la nostra pacifica normalità e, in assoluto, per tutto. Io crebbi non

in epoche di cannibalismo, ma di alimentazione vegetariana, come disse per prima l'Achmatova e tutti noi poi ripetemmo, e attribuivamo qualsiasi perdita a quella guerra finita da un pezzo, a quella guerra senza articolo e senza aggettivo, dicevamo semplicemente guerra, in russo gli articoli già di per sé non esistono, e non dicevamo quale guerra, persuasi che ce ne fosse una sola, ma era un errore, perché, proprio negli anni della nostra infanzia felice, il nostro Stato combatteva un'altra guerra, nel Sud, oltre i confini, per la nostra sicurezza, così ci dicevano, e per la libertà altrui; una guerra della quale non ci era nemmeno dato accorgerci, nonostante le perdite quotidiane, e della quale neppure io mi accorsi finché a dieci anni non vidi, davanti al nostro palazzone, la bara di zinco con le spoglie di un vicino, un ragazzo di diciannove anni, che già allora non ricordavo più, e la cui madre, invece, ricordo ancora oggi.

Non avevo motivo di soffrire. Eppure cominciai presto a soffrire, benché favorita dalla sorte, benché fossi amata e con tanti amici; mi vergognavo di soffrire, ma soffrivo di continuo per quella solitudine ora pungente ora amara, e mi dicevo che era così soltanto perché mi mancava qualcosa. Il vivido sogno di una grande famiglia seduta a una lunga tavola imbandita mi perseguitava con la costanza di un rituale.

Nel nostro soggiorno si ritrovavano invece, numerosi, gli amici di mio padre e gli allievi ormai grandi di mia madre, decine di allievi, che le sono sempre rimasti fedeli e che subito hanno preso posto alla nostra tavola in un avvicinarsi di generazioni, e noi scattavamo le stesse fotografie delle altre famiglie: sullo sfondo di tende a cupi fiorami, ecco dei volti allegri e un po' sovraesposti, tutti a fissare l'obiettivo, seduti a una lunga tavola, apparecchiata con dovizia. Non ricordo esattamente quando, durante quelle rumorose, straripanti feste di famiglia, avvertii per la prima volta una leggera stonatura.

Per compilare la lista di coloro che possono a buon diritto considerarsi parte della mia famiglia bastano le dita delle mani. Non ebbi alcun bisogno di esercitarmi sulla scala tonale costituita da zia, zio, cugina, zia di secondo grado, con relativo zio, cugina e prozio – su e giù, su e giù: il pianoforte e l'aggressiva perfezione della sua tastiera mi lasciavano sgomenta.

In un'altra epoca, anteriore ai festeggiamenti attorno alla nostra lunga tavola, una famiglia numerosa era una maledizione perché fra i parenti potevano insinuarsi guardie bianche, sabotatori, aristocratici, kulaki, emigrati, persone troppo istruite, nemici del popolo con figli al seguito, nonché individui sospetti d'altro genere, e sospettati lo erano tutti: ecco perché le famiglie, per salvarsi, soffrivano spesso di amnesie progressive, anche se la cosa di rado era d'aiuto – e allora, quando si festeggiava, parenti di quel genere, se mai ce ne fossero stati, erano per lo più già caduti nell'oblio, spesso occultati ai bambini – e così le famiglie si assottigliavano, interi rami finivano nel dimenticatoio, il clan andava a poco a poco liquefacendosi, finché non rimaneva altro che la storiella dei due signori dallo stesso cognome. Siete parenti?, chiedono a uno di loro. Manco un po', nessuna omonimia!

La lista

Un giorno mi trovai davanti all'improvviso i miei parenti – quelli che venivano dal lontano passato. Mormoravano tra sé lieti messaggi in lingue dal suono familiare, e io pensai che grazie a loro avrei fatto fiorire il mio albero genealogico, avrei riempito i vuoti, avrei sanato quella sensazione di perdita; ma loro mi si accalcavano davanti sempre più, senza volti e senza storie, come lucciole del passato, che illuminavano piccole zone d'attorno, qualche strada o qualche fatto, ma non se stesse.